

con il rischio dello stallo dopo mesi di Cda scaduto.

Le trattative andavano avanti da quindici giorni circa, ma il suo nome era rimasto «coperto» sulla stampa. Fino a domenica sera, rilanciato dai giornali di ieri, addirittura con un'apertura di prima pagina su Repubblica.

LA RINUNCIA

Ferruccio de Bortoli ha soppesato nella notte la prospettiva di ritrovarsi con le spalle al muro, come si trovò Lucia Annunziata, costretta a dimettersi quando le fu presentata dall'ex direttore generale Cattaneo la «lenzuolata» di nomine berlusconiane per fare tabula rasa del centrosinistra in Rai. Come presidente «di garanzia» sarebbe stato solo un voto in più, insieme ai tre consiglieri di opposizione, in minoranza a veder passare le proposte del direttore generale di fiducia di Berlusconi, Mauro Masi. Con le mani legate, al punto di doversi dimettere. Uno scenario ravvicinato, tanto più con il fondale dell'«organigramma» già dipinto. Dal centrodestra con discussioni (fra loro) spartizione delle poltrone alle direzioni di reti e testate.

«Di organigramma non ne è stato parlato, ma solo del presidente», giurano dalla sede del Pd. Nella redazione del Sole24ore, ieri mattina,

Le pressioni

La Marcegaglia ha un suo candidato per viale Mazzini

dicono che De Bortoli, cupo, ha spiegato che non aveva l'intenzione di essere quello che avrebbe fatto fuori di nuovo Santoro, o ridimensionato Fabio Fazio. O sarebbe rimasto impotente nel vedere arrivare Belpietro al Tg1. Smentite le voci insidiose: certo la differenza di stipendio sarebbe stata forte (fra i 200 e i 300mila euro quello da presidente Rai, molto più alta quella da direttore del giornale di Confindustria, anche se De Bortoli si è «autoridotto» lo stipendio). Ma non è stato questo il motivo del no. E neppure la porta socchiusa per un ritorno a Via Solferino come direttore del Corriere della Sera, con Paolo Mieli dato in uscita, o magari di Repubblica. Sul dietro del Sole però sembra pesi la mannaia di Tremonti, e la richiesta di Emma Marcegaglia per un ingresso di Roberto Napolitano, ora al Messaggero. ♦

Maramotti



E ora Franceschini cerca un nome "alla Zavoli"

Proporre Petruccioli a Letta era una tappa obbligata. Ma il veto era nell'aria. Si ragiona su una rosa alternativa: da Stefano Folli al costituzionalista Onida

Il retroscena

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Dopo la rinuncia di Ferruccio De Bortoli, Dario Franceschini aveva davanti a sé una tappa obbligata per risolvere il rebus Rai: proporre Claudio Petruccioli, il presidente uscente sostenuto da una buona parte dei democratici, a partire da Fabrizio Morri. E così è stato: ieri il leader Pd ha visto due volte Gianni Letta, e ha concluso il colloquio con un solo nome. Non era la soluzione perfetta per Franceschini, che da prima di essere eletto segretario aveva sostenuto la necessità di indicare un nome nuovo, «alla De Bortoli» appunto. Non a caso il segretario, appena eletto, si era preso una «pausa di riflessione» per esaminare il dossier Rai. Il nome di Petruccioli, in quei giorni, era già ampiamente in campo e sarebbe stato possibile proporgli subito. Ma così non è stato.

Dopo il forfait del direttore del Sole 24 Ore, che l'ha preso in contropiede, e visti i tempi strettissimi (oggi c'è l'assemblea dei soci Rai), il leader Pd ha deciso che non c'era altra stra-

da: riproporre il presidente, per una questione di lealtà e perché sul suo operato c'è un giudizio positivo. Sapendo però che la proposta difficilmente sarebbe passata. Lo stesso Letta, infatti, ha fatto capire che l'intesa era molto difficile. Ma l'ordine di scuderia nel Pd era chiaro: «Se non vogliono Petruccioli devono dirlo loro, noi lo sosteniamo». Il no è arrivato è in serata, e i democratici sono partiti all'attacco: «In anni difficilissimi, Petruccioli ha difeso l'orgoglio e l'autonomia della Rai da aggressioni interne ed esterne», dice Paolo Gentiloni. E ora? Nel Pd molti pensano che, dopo questo schiaffo, sarà molto difficile arrivare a un'intesa con il Pdl.

Ma per tutta la giornata nello staff di Franceschini si è ragionato sul «piano B», una rosa di nomi alternativa. Si è parlato di giornalisti come Stefano Folli, ex direttore del Corriere, e di giuristi come Andrea Manzella e l'ex presidente della Corte Costituzionale Valerio Onida. L'identikit è chiaro: personalità di prestigio che diano l'idea di un Pd «che fa un passo fuori dalla Rai», come spiegano nello staff di Franceschini. «Ho molte idee in proposito», ha detto ieri il leader Pd. «Ci vorrebbe un secondo Zavoli», sospirano i suoi uomini. ♦

Lo Chef Consiglia

Andrea Camilleri



Lo stupro vale meno se a governare è Berlusconi Come nell'era Minculpop

Camilleri, facciamoci i complimenti da soli: ricorda che definimmo buffi gli osservatori tv che non ci spiegano perché all'epoca di Prodi la «nera» veniva sbattuta in prima pagina e oggi - invece - molto meno (23 febbraio)? Ecco la risposta: durante i due anni di Prodi il peso della «nera» raddoppiò, oggi è dimezzato. Zampa (Pd): «ce ne siamo accorti a spese degli italiani». Caselli: «mali ingigantiti». E i diretti interessati? Cantano come usignoli. Mimum (Tg5): «Un'idea che lascia il tempo che trova». Mazza (Tg2): «imputare ai tg il fallimento delle elezioni non è accettabile». Giordano (ex Studio Aperto): «Impiegando la nera in chiave politica si fa un pessimo servizio». Ma davvero?

Niente di nuovo sotto il sole, caro Lodato. Durante il fascismo, gli ordini che il Minculpop inviava ai direttori di giornali erano severissimi: vietavano di riportare fatti di cronaca nera come furti, rapine, omicidi. L'Italia fascista doveva sembrare il migliore dei paesi possibili. Persino i nostri commediografi, se volevano raccontare un adulterio o un omicidio, li ambientavano all'estero. Si vede che qualche traccia di Minculpop si è trasmessa nel Dna di molti giornalisti di oggi. Durante il governo Prodi hanno talmente enfatizzato i reati contro la sicurezza che la sconsigliata campagna è rimasta nella nostra memoria, anche se siamo un popolo di smemorati. Ora che gli stupri si moltiplicano e l'insicurezza dilaga, gli stessi giornalisti non possono fare altro che mettere la sordina alle loro trombe. Per favorire coloro che, da Berlusconi ad Alemanno, ci avevano promesso un'Italia da bere, come la Milano di una volta. E per giustificare la loro supina acquiescenza, a questi giornalisti non resta che l'arrampicarsi sugli specchi. Che, come ognuno sa, è tentativo che non riesce mai.

SAVERIO LODATO

saverio.lodato@virgilio.it



IL LINK

**ARTICOLI E APPROFONDIMENTI SU:
www.articolo21.it**